

“Siamo come un popolo”:
homeless, razza e soggettività a New York*

Dorinda Welle

Nel mese di marzo 1990 ho trascorso una settimana vivendo come una *homeless person* nella Pennsylvania Station a New York, nell’ambito di uno studio etnografico finanziato dal Census Bureau federale. A quell’epoca, ogni notte circa cinquecento persone dormivano sui pavimenti di cemento di questa stazione ferroviaria. Per descrivere le realtà quotidiane della vita di strada, e per dimostrare che l’inadeguata contestualizzazione sociale era causa di gravi carenze nella metodologia dei censimenti, circa venti ricercatori trascorsero cinque notti consecutive a Penn Station ed in altri luoghi – stazioni della metropolitana, parchi, portoni, “città di cartone”. Il rapporto presentato al Census Bureau¹ illustrava gli usi dello spazio pubblico e le strategie di sopravvivenza che le persone senza dimora mettevano in opera per fare fronte a condizioni che le metodologie del censimento non prendevano in adeguata considerazione.

In questo intervento, tuttavia, intendo riflettere soprattutto sul ruolo della memoria e della rappresentazione nella costruzione di rapporti di identità sociali da parte di due persone *homeless* su cui mi sono concentrata durante la ricerca. Questo approccio è molto diverso dal discorso scientifico corrente e dall’opinione pubblica prevalente sulla questione degli *homeless*, in quanto prende in considerazione il ruolo della soggettività nel conflitto culturale e la possibilità stessa di agire come soggetto vivendo per la strada. La ricerca sugli *homeless* sottolinea per lo più i danni che le persone coinvolte subiscono a causa di problemi medici o psichiatrici o abuso di sostanze. Generalmente si cerca di classificare la popolazione senza casa al fine di riabilitarla, gestirla, e\o contenerla in rifugi, programmi sociali, ospedali. Classificando gli *homeless* all’interno della cosiddetta *underclass*, si è finito col rendere più difficile ragionare sulla costruzione della marginalità economica e razziale o etnica.

Questa focalizzazione sulle “topologie” degli *homeless* non facilita la percezione di quella che Luisa Passerini ha chiamato “la complessa soggettività che media i rapporti fra classe e potere”.² Raccontando e costruendo memoria, i senza casa con cui ho vissuto davano forma a identità individuali e collettive che usavano nella causa comune della protezione, della sopravvivenza, della ricerca di rapporti umani accettabili. Perciò non tenterò di classificare tipi di coscienza o di identità, ma mi occuperò della “autorappresentazione che rivela le decisioni, le scelte, le responsabilità individuali... che in qualche modo richiede la creazione di un’identità propria anche quando quello che ne consegue non è il cambiamento ma il confronto con la situazione esistente”.³

* Intervento presentato al VII Convegno internazionale di Storia Orale, Siena-Lucca, 28 febbraio-2 marzo 1992.

1. Kim Hopper, *Draft: Report to the U. S. Census Bureau*, Part 2: “Ethnographic Findings of the Street Census Project”, 1992, manoscritto inedito, versione finale in corso di stampa.

2. Luisa Passerini, *Fascism in Popular Memory*, Cambridge, U.K., Cambridge University Press, 1984, p. 6.

3. *ibid.*, p. 12.

Per riflettere su come i senza casa sono implicati e subordinati nei rapporti di potere, è necessario capire come si confrontano con se stessi e con la propria vita. Dentro Penn Station, gli *homeless* hanno dovuto riesaminare le loro precedenti esperienze con la questione razziale, in modo da dare un senso alla attuale esperienza di vivere senza dimora. L'esperienza personale di solidarietà e unità interrazziale ha dato a chi vive in strada la forza per cercare di sopravvivere alla mancanza di una casa, o per superarla. Non a caso, gli *homeless* che ho conosciuto a Penn Station interpretavano le infrequenti occasioni in cui la loro identità etnica veniva accettata da parte di altri non in termini di separatismo, ma concependo la possibilità di una "organizzazione internazionale" multiculturalale.

4. Note di ricerca, 24.3.1990. I successivi riferimenti alle note saranno indicati nel testo con la data.

5. Luisa Passerini, "Mythobiography in Oral History", in Raphael Samuel e Paul Thompson (eds.), *The Myths We Live By*, Oxford University Press, 1988, pp. 49-60.

6. Donna Haraway, *A Manifesto for Cyborgs: Science, Technology, and Socialist Feminism in the 1980s*, in Linda J. Nicholson (ed.), New York, Routledge, 1990, pp. 190-234.

Questa esperienza mette in discussione le definizioni accademiche del multiculturalismo, imperniate sulla necessità che i vari gruppi etnici si accettino fra loro o conoscano le rispettive storie, letterature, culture. Per le due persone afroamericane con cui ho vissuto a Penn Station, l'accettazione e la comprensione storica da parte di individui appartenenti ad altri gruppi etnici rendeva possibile creare un'entità definita, in termini ampi, come una "famiglia" che offriva sicurezza e sopravvivenza. Tuttavia, la condizione necessaria per rinforzare un'identità multiculturalale e non classista era l'accettazione da parte di persone appartenenti al loro stesso gruppo etnico.

Individui: imparare ed evolversi

Cheryl, Dwayne ed io ci conoscemmo mentre stavamo seduti per terra vicino a un banco di snack. Ci presentammo raccontandoci le nostre storie, e continuammo il racconto nel corso di diverse notti che passammo insieme. Cheryl, un'afroamericana fra i trenta e i quaranta anni, era *homeless* da due anni, da quando era diventata tossicodipendente perdendo la famiglia e tutti gli altri rapporti di parentela. Dwayne, di origine caraibica, anche lui fra i trenta e i quaranta anni, aveva cominciato a dormire per strada da due mesi, dopo aver lasciato sua moglie e sua figlia a Harlem per la disperazione di non poterle mantenere. Mentre ci sistemavamo lì per terra, il racconto di "come si diventa *homeless*" non serviva a confrontare la propria storia con quelle di altri, ma a presentarsi e ad invitare gli altri a raccontare. Queste autorappresentazioni erano terreni di riflessioni personali, affermazioni di individualità, critica sociale, intrattenimento.

Cheryl e Dwayne conclusero i loro racconti riflettendo sulla sopravvivenza e il progresso. Usando una terminologia evolucionista, Cheryl si collocò in una posizione avvantaggiata nella "corsa dei topi", in conseguenza della sua astuta capacità di adattarsi e sopravvivere. Definì la propria adattabilità e creatività in termini razziali comparati. Mentre adoperava una lunga striscia di cartone per recuperare la pipa da crack nascosta sotto la saracinesca di un negozio, Cheryl diceva di essere

un passo avanti all'evoluzione umana, perché so usare contemporaneamente tutti e due i lati del cervello. Sono "ambidestra" e so scrivere a rovescio. Mi

piace moltissimo scrivere... Darwin sarebbe sorpreso dalla mia capacità di sopravvivere e adattarmi. Ti pare che un bianco [*whitey*] ci riuscirebbe, a sopravvivere a Penn Station?⁴

Dwayne, d'altra parte, aveva paura di venire intrappolato in un'interminabile processo di adattamento alla vita di strada. Riteneva che adattamento e sopravvivenza fossero trappole che impedivano alle persone di cambiare in modo significativo le proprie condizioni. Tuttavia, pur insistendo sull'apprendimento per esperienza, anche lui si serviva di termini evolutivi.

Dwayne dice che si sta preparando al "prossimo stadio" - trovarsi un lavoro che gli piace, "non fumare più" (*crack*), non buttar via i soldi, andare regolarmente a trovare il fratello *uptown*. "Le prossime due settimane saranno come un test spirituale. Voglio vedere che cosa sono capace di imparare, che cosa devo imparare quaggiù. Non succederà tutto e subito... Questa è la lezione più difficile, non cedere, mantenere l'atteggiamento giusto" (25.3.1990).

Entrambi ammettevano poi che chi vive in strada deve tener conto, in una certa misura, anche del caso e della fortuna: la sopravvivenza o il cambiamento dipendono anche da questo, e dalle molte circostanze che indeboliscono od ostacolano gli *homeless*. Quando ci si aggiungono anche gli "errori umani", ci si rende conto dell'enorme carico che grava su chi cerca di sopravvivere senza essere ossessionato dalla sopravvivenza.

La "interiorizzazione" della condizione di senza casa appare come la minaccia più grave in questo senso. Spiega Dwayne: "Devi impedirti di diventare *homeless* dentro di te. Devo riuscire a sentirmi a casa con me stesso - che non è la stessa cosa che avere un lavoro e una stanza dove dormire. Certe volte, è anche più difficile dell'aspetto materiale" (23.3.90).

In queste circostanze, i racconti di storie dell'infanzia e della giovinezza servivano a costruire immagini, sentimenti, piaceri alternativi a quelli proposti dal contesto di Penn Station. Qualche volta queste memorie irrompevano involontariamente, come avvenne una notte quando le note di una canzone sentita per caso, evocarono riflessioni sui rapporti e sulla solitudine.

Dei ragazzi in un angolo cantavano a cappella, tutti molto ubriachi. "Se gli accendi un fiammifero vicino, vanno a fuoco". Cantavano un motivo che ha ricordato a Dwayne di quando era ragazzo, insieme coi fratelli. "È bello sentire quella canzone: mi fa pensare a noi allora. Quando senti queste canzoni della memoria sai che la gente ti pensa; è un modo che ha la gente di stare in contatto" (24.3.1990).

Fraasi come queste mettono in discussione tutta la letteratura che descrive gli *homeless* come individui "disaffiliati", incapaci di mantenere rapporti sociali. Sul piano della memoria, i legami vivono in modi che sollevano lo spirito delle persone e le aiutano a sopravvivere.

La memoria irrompeva dentro Penn Station anche in altri modi, che avevano su di noi un impatto silenzioso ma innegabile. Mi colpivano l'esperienza e la prospettiva "dal pavimento": il fatto di dover sempre guardare gli altri dal basso in alto, che si trattasse di viaggiatori, poliziotti,

gente delle pulizie, membri di gang. Il punto di vista del pavimento determinava da una parte immediate vulnerabilità e pericoli fisici, dall'altra evocava stati d'animo dell'infanzia, il senso di essere rimpiccioliti dagli altri e dal loro potere.

Cheryl e Dwayne non dovevano solo stabilire il significato di se stessi; a volte, dovevano letteralmente difendere le loro storie dalle aggressioni altrui. Una sera, un uomo non-*homeless*, un certo Victor, ci si accostò cercando una donna senza casa che gli rendesse servizi sessuali e domestici gratis. Ci raccontò che era stato molto povero da ragazzo a Portorico, ma poi era venuto negli Stati Uniti ed aveva avuto successo.

Victor ci ha chiesto se siamo "soddisfatti di vivere una vita simile". Cheryl – mai deferente con nessuno – gli ha risposto: "nessuno è soddisfatto della propria vita; ci sono milionari che sono depressi e si drogano perché tutti i soldi e le macchine che hanno non li soddisfano. C'è gente che ha figli che vanno bene a scuola, e non è soddisfatta dei figli. Non c'entra niente con l'essere soddisfatti, niente del tutto." Victor ripeté la sua storia di povertà a Portorico, dicendo che non capiva come facevamo a non "elearci" da quella situazione ("Dopo tutto, io sono riuscito a farmi una bella Buick e adesso mi dedico ai miei hobby – perché voi no?"). Al che, Cheryl gli ha detto: "Guarda, esistono strutture differenti per persone differenti, ed è chiaro che tu non hai esperienza della mia struttura".

Più che rappresentazioni,⁵ queste storie erano armi nel conflitto sociale: "il *self-made man*" brandiva la propria storia per designare e catturare "la donna caduta". Alla fine, Cheryl fece letteralmente a pugni con Victor, per difendere la sua concezione della vita senza casa come di una struttura diversa dalla povertà che Victor aveva conosciuto a Portorico.

Come Dwayne dimostrò più tardi quella sera, i "poveri" hanno anche loro le proprie risorse mitiche, che non servono solo a combattere ma anche a darsi forza l'un l'altro. A Penn Station provenivano dalla memoria di movimenti politici.

Più tardi, Victor tornò. Dopo avermi insultato in vari modi, se ne andò. Ero disgustata, e imbarazzata dal fatto che Dwayne aveva ascoltato tutto. Mi sdraiai di nuovo fra Dwayne e Cheryl e volsi gli occhi al soffitto, senza parole. Dwayne disse: "Dorinda, forse sei senza casa [*homeless*] ma non sei senza strumenti [*helpless*]. Nessuno è padrone della tua dignità. Nessuno te la può portare via". Mi ricordai della prima volta che avevo sentito queste precise parole: era stato quando avevo partecipato alla Housing Action Week (Settimana di Azione per la Casa) nel marzo del 1989, guidata da Jesse Jackson (23 marzo 1990).

Famiglia: "Ci proteggiamo a vicenda"

Gesti di gentilezza e di assistenza reciproca, e storie che ne raccontavano altri, definirono quella che noi tre finimmo per chiamare "la nostra famiglia". La prima notte che ero a Penn Station, stendemmo per terra i nostri cartoni con sopra le coperte piegate "come si deve", e "ci sistemammo".

Dwayne mi ha detto di non preoccuparmi, che lui e Cheryl si proteggono a vicenda e che adesso ci prenderemo tutti cura l'uno dell'altro. Mi hanno chiesto se oggi avevo mangiato; se non avessi detto di sì, mi avrebbero procurato "un tortino di frutta o qualche altra cosa" (22.3.1990).

Ogni notte organizzavamo turni di guardia, in cui uno di noi dormiva un sonno più leggero degli altri, per difenderci dalle gang che venivano a picchiare la gente o per sorvegliare estranei di passaggio dall'aria minacciosa. Ciascuno di noi era armato di un coltello o di un pezzo di tubo nascosti: "famiglia" voleva dire sicurezza e cura delle necessità essenziali – procurare cibo e sigarette, giornali e vestiti per tutti.

Adesso che siamo sul nostro terreno... dico a Cheryl che le ho portato un paio di assorbenti. Le ha fatto piacere, e mi ha chiesto se li ho dovuti rubare. Quando le ho detto di no, li ha accettati senza problemi. Dopo che fu salita al piano di sopra, Dwayne si è svegliato e ha detto: "Dorinda, hai fatto una cosa da vera donna per Cheryl", e si è rimesso a dormire (23.3.1990).

In questo modo cominciavamo a renderci conto che la nostra "famiglia" era basata sulla comune vulnerabilità alla violenza e sulla difesa reciproca dallo sfruttamento sessuale, fisico e sociale che ci circondava dentro Penn Station. Più tardi, quella sera, Dwayne formulò il nostro patto:

"... domani notte e la notte dopo, finché non c'è una svolta, d'accordo? Saremo una famiglia finché non avremo più bisogno di essere una famiglia... e siccome della famiglia hai sempre bisogno, allora vediamo di cambiare le nostre condizioni finché non saremo più nelle condizioni in cui siamo. Così potremo continuare ad essere una famiglia senza stare in queste condizioni" (25.3.1990).

Il senso di questa famiglia non stava nella parentela di sangue, ma nell'affetto reciproco; eppure, i modi in cui lo esprimevamo rimandava in gran parte ai migliori ricordi delle famiglie di origine.

La madre [di Dwayne] diceva sempre: "è compito di tutti tenere in vita tutti gli altri", e cioè nessuno è vivo da solo o da sola. Adesso capisco perché quando si svegliava la mattina la prima cosa che diceva era: "tutti vivi?" (26.3.1990).

Un importante fattore di coesione in questa identità familiare e in questa vita comune era l'atto di raccontare storie gli uni sugli altri. Questi racconti – memorie fresche di come ci eravamo incontrati e aiutati dentro Penn Station – arricchivano il nostro senso di collettività, perché erano esperienze (gli incontri e i racconti) che solo noi avevamo in comune. Altre storie nascevano dal confronto con quanto erano cambiate le persone e la nostra situazione dal momento del nostro incontro. Diceva Cheryl:

"Mettila così: quando senti il racconto puoi confrontare te stessa di allora con te stessa di adesso, e renderti conto di quanto sei diversa adesso. È una cosa che fa bene a tutti, ogni tanto". Dwayne ha detto: "È stato bellissimo da quando noi tre siamo insieme, una situazione molto più tranquilla per tutti".

"SOME KIND OF PEOPLE": L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE

Una sera, seduti per terra sulle coperte e i cartoni, notammo una giovane donna nera che ci passava davanti. Sembrò sconcertata quando

ci fu vicina e ci notò.

Piangeva, e Dwayne e Cheryl l'hanno invitata a "mettersi seduta e parlare un po'". Dwayne le ha chiesto di dov'era, e lei ha detto l'isola di St. Thomas. "Davvero? Io ci ho parenti laggiù". Lei è stata a sentire i nomi, ma non conosceva nessuno dei parenti di Dwayne. Ha detto che era negli Stati Uniti solo da una settimana, in visita dal suo ragazzo a Long Island. Si è guardata intorno nella stazione, e ha detto: "Non ho mai visto una cosa simile, guardate, tutta questa gente che dorme qua dentro..." Si è rimessa a piangere, singhiozzava proprio, così l'ho presa per le spalle... e l'ho tenuta ferma per un po'. "Come mai ci sono tutti questi neri qui? Come mai state qui?" ci ha chiesto, continuando a piangere. Adesso la stavo abbracciando, e sopra il suo pianto Dwayne cercava di spiegarle e di confortarla.

"Come ti chiami, *miss?*" (Michelle). "Bene, Michelle, anche se mi spezza il cuore essere senza casa, mi spezza il cuore anche che tu debba subire questo shock. Ti voglio dire che nessuno sta qui perché ci vuole stare, ma per il momento questo è il posto più sicuro. Questa è Dorinda, ha avuto un brutto momento col suo ex, e questi giorni fuma un po', e si troverà un lavoro a vendere *Street News*, che è un giornale degli *homeless*. Io mi chiamo Dwayne e sono arrivato qui perché non potevo dare alla mia famiglia abbastanza aiuto da poter sopportare di starci insieme. Ho una figlia carina come te, e spero che non vedrà mai quello che vede suo padre. È terribile, ma, capisci, sopravviviamo, ci occupiamo gli uni degli altri. (Cheryl e io gli facciamo eco: "sì", "ce la caviamo", "sopravviviamo", "abbiamo il nostro gruppo", "stai tranquilla".) Devi capire che essere senza casa è solo una condizione, non è un'identità. Abbiamo orgoglio come tu hai orgoglio, e dobbiamo impegnarci per averlo, come tu dovrai farlo crescendo. Quasi tutta la gente qui non ci sta per dare fastidio agli altri; gli serve solo un posto dove dormire e ricominciare".

Poi Cheryl: "C'è anche gente qui che vuole stare in strada e basta. Dwayne, è giusto dirlo. Ma *baby*, a te non succederà, non è un tuo problema. Ti aspetta una vita bellissima e non devi far altro che prenderla, cara. Devi farti uno spazio come una casa, e anche seguire i tuoi sogni, l'una e l'altra cosa. Ma ti voglio chiedere una cosa, Michelle. (A questo punto la voce di Cheryl stava un po' venendo meno.) Non ti dimenticare quello che vedi qui. Non ti dimenticare degli shock della vita. Non dimenticarli mai, altrimenti torneranno ad assillarti cento volte ancora. Mi ascolti? Non diventare mai tanto grande che il Signore ti debba ricordare quanto piccola sei. E per favore, non dimenticare noi, va bene? Io non dimenticherò mai Michelle, le bella signora che ha pianto su questa coperta. Dormirò su questa coperta ancora per molti giorni, Michelle, e le tue lacrime saranno sulla mia faccia, capisci?". Durante tutti questi discorsi Michelle piangeva ancora, ma riusciva a guardarci in faccia (all'inizio non ce la faceva). Disse che non ci avrebbe mai dimenticati, e noi le augurammo un sicuro viaggio a New York. Poi Dwayne le chiese se tornava a casa sola queste sere; no, aveva appena visto il suo ragazzo arrivare nel punto dove avevano appuntamento nell'atrio per tornare a casa.

Quando se n'è andata, abbiamo parlato di quello che era successo per un'ora e più. La gente non ci credeva: che era così gentile; che aveva pianto ("ha pianto per me, Dwayne, ha pianto per te", ha detto Cheryl); che era così piena di compassione; che le importava di come stavamo; che non si è allontanata come fanno quasi tutti: "ci ha guardati negli occhi" (Cheryl); che Dwayne le ha fatto un così bel discorso; che Cheryl le ha chiesto di ricordarsi di noi; che io l'ho abbracciata mentre piangeva; che era la "sola persona nera che mi ha

mostrato gentilezza in tanto tempo” (Cheryl, confermata da Dwayne); che ha cercato di ricordarsi se aveva conosciuto i cugini di Dwayne; che somigliava alla sorella piccola di Cheryl; che “voleva davvero capire, altrimenti non si sarebbe fermata” (Dwayne); che sarebbe stata una fortuna incontrare un’altra persona altrettanto gentile e sincera;... Mentre facevamo questi discorsi, ogni tanto ci asciugavamo le lacrime. Eravamo commossi e incoraggiati, un po’ scossi da questa rottura della routine, dall’abitudine di mettere fra parentesi il dolore di essere qui... Dwayne l’ha detto: “Adesso che le ho detto tutte queste cose, sarebbe un peccato se non potessi farle diventare vere, se non riuscissi a tirarmi su”.

Dopo una lunga pausa, un lungo silenzio, Dwayne si è ripreso e ha detto: “Guarda come siamo! Siamo come un popolo! Siamo come un’organizzazione internazionale, con gente che viene da tutte le parti dell’America, gente che è stata in tutto il mondo, in tutta la città, gente che ha avuto alti e bassi, gente che ha avuto solo alti (prendendo in giro Cheryl), Dorinda giovane e tu vecchia (risate) -siamo come un popolo. E adesso lasciamolo un po’ dormire, questo popolo, va bene?” (25.3.1990).

Nell’esperienza di Dwayne e Cheryl, Michelle era speciale perché era disposta a ricordare: aveva cercato di ricordare i cugini di Dwayne e aveva promesso di non dimenticare quello che aveva visto quella sera. Era speciale anche perché ci aveva chiesto di raccontarle le nostre storie, le nostre spiegazioni di “come mai siamo qui”. A differenza di Victor, che aveva cercato di deridere e screditare le nostre storie personali, Michelle “voleva davvero capire” questi “shock della vita”, e ascoltava quello che Cheryl e Dwayne le dicevano.

Nell’incontro con Michelle, Dwayne e Cheryl furono entrambi colpiti dalla presenza di una giovane donna nera che non li prendeva in giro e non li disprezzava. Due giorni prima, Cheryl aveva detto:

“Odio questi negri che vengono da Harlem e se ne stanno lì buttati contro i muri aspettando il treno senza guardare negli occhi i loro simili”. Fissa due ragazzi lungo una parete, imita il loro passo strascicato, e gli grida “state dritti, come esseri umani!” (23.3.1990).

Un’altra mattina, degli uomini *homeless* assistevano una signora nera ben vestita che aveva avuto un attacco epilettico. Dwayne disse: “voglio vedere se guarderà mai male un’altra persona *homeless*, d’ora in poi”. Incontrando Cheryl e Dwayne nell’atmosfera emotiva di orrore per quello che vedeva e di rispetto per chi vedeva, Michelle aveva offerto una rara opportunità di comunicazione e identificazione: quello che Donna Haraway chiama “connessione parziale ma reale”.⁶ La sua repulsione per le condizioni in cui stava la gente a Penn Station non si esprime in forma (per esempio, non ci diede degli spiccioli) o in una presa di distanza da questo groviglio di differenze – razziali, di classe, di genere, età, etnicità, esperienza.

Da questo incontro prese forma un nuovo tipo di identità collettiva, non più in termini di “famiglia” ma come “organizzazione internazionale”: “come un popolo”. Se “la nostra famiglia” era questo terzetto dentro Penn Station, l’ “organizzazione internazionale” comprendeva

estranei che condividevano i nostri sentimenti e che prendevano a cuore le nostre storie oltre che le nostre sofferenze. Ripensandoci, mi rendo conto che Dwayne avrebbe potuto limitarsi a dire che anche Michelle era una della “famiglia”. Ma per farne parte davvero avrebbe dovuto assumersi le responsabilità notturne che ne derivavano. Perciò l’idea della “famiglia” per Dwayne non era fondata su un vago concetto di “famiglia umana” o di parentela estesa all’infinito, ma sul nostro specifico patto ed impegno totale di stare insieme tutte le notti.

L’unità della nostra “organizzazione internazionale” a sua volta non si fondava sul fatto in sé di essere senza casa, ma sulla nostra capacità di affrontare le nostre differenze e le nostre reazioni ad esse. L’orgoglio che riponevamo in queste differenze faceva di noi “una specie di popolo”: non una razza, un gruppo etnico o una cultura, ma un gruppo capace di sentirsi in qualche modo riconosciuto e dotato di identità nel momento in cui qualcuno usciva fuori dalla “gente comune” per conoscerci e ricordarci. Ma queste differenze non potevano diventare una fonte di orgoglio finché il terreno comune non fosse stato istituito e definito, e la continuità confermata. Le nostre storie vivevano nella memoria di Michelle; e noi portavamo in noi il ricordo di uno “shock della vita” molto particolare: l’esperienza di una vittoria collettiva, dopo tanto lottare, in condizioni nelle quali né gli individui, né le famiglie, né le organizzazioni internazionali dovrebbero mai venirsi a trovare.